

Florilegium

Testi latini e greci tradotti e commentati

serie latina

volume XXIX

Lucrezio

DE RERUM NATURA

LIBRO III
PASSI SCELTI



INDICE

Elogio di Epicuro (1-30) pag. 3
Anime mortali (417-462) pag. 5
Il nulla della morte (830-869) pag. 8
Strazio d'amore (984-994) pag.12

Elogio di Epicuro (III,1-30)

*E tenebris tantis tam clarum extollere lumen
qui primus potuisti inlustrans commoda vitae,
te sequor, o Graiae gentis decus, inque tuis nunc
ficta pedum pono pressis vestigia signis,
non ita certandi cupidus quam propter amorem 5
quod te imitari aveo; quid enim contendat hirundo
cycnis, aut quid nam tremulis facere artibus*

[haedi

*consimile in cursu possint et fortis equi vis?
tu pater es, rerum inventor, tu patria nobis
suppeditas praecepta, tuisque ex, inclute, char-*

[tis, 10

*floriferis ut apes in saltibus omnia libant,
omnia nos itidem depascimur aurea dicta,
aurea, perpetua semper dignissima vita.
nam simul ac ratio tua coepit vociferari
naturam rerum, divina mente coorta, 15
diffugiunt animi terrores, moenia mundi
discedunt, totum video per inane geri res.*

*apparet divum numen sedesque quietae,
quas neque concutiunt venti nec nubila nimbis
aspergunt neque nix acri concreta pruina 20
cana cadens violat semper[que] innubilus aether*

*integit et large diffuso lumine ridet:
omnia suppeditat porro natura neque ulla
res animi pacem delibat tempore in ullo.*

*at contra nusquam apparent Acherusia templa, 25
nec tellus obstat quin omnia dispiciantur,
sub pedibus quae cumque infra per inane ge-*

[runtur.

*his ibi me rebus quaedam divina voluptas
percipit atque horror, quod sic natura tua vi
tam manifesta patens ex omni parte relecta est. 30*

Te io seguo, o splendore del popolo greco, che per primo hai potuto tra così fitte tenebre levare una luce tanto brillante, illuminando le gioie della vita, ed ora sulle tue impronte io pongo, salde, le orme dei piedi non tanto perché desideroso di gareggiare quanto perché bramo imitarti **5** per amore; in cosa infatti una rondine potrebbe gareggiare con i cigni, o cosa mai infatti potrebbero fare di simile in una corsa i capretti sulle zampe tremanti e la forza di un gagliardo cavallo? Tu sei un padre, o scopritore delle cose, tu dai a noi insegnamenti paterni, e dai tuoi scritti, o glorioso, **10** come le api tutto suggerono sulle balze ricche di fiori, ugualmente noi ci nutriamo di auree parole, auree e degnissime sempre di eterna vita. Non appena infatti la tua dottrina, sorta da una mente divina, ha cominciato a spiegare la natura delle cose, **15** si disperdono le paure dell'animo, si allontanano le barriere del mondo e vedo nel vuoto infinito formarsi le cose. Appare la maestà degli dei e le tranquille dimore, che né i venti squassano né le nubi bagnano con piogge violente né la neve, indurita dal gelo pungente, **20** candida cadendo offende e un cielo sempre senza nuvole le copre e per largo tratto sorride di luce diffusa; inoltre la natura tutto fornisce e nessuna cosa in nessun momento intacca la pace dell'animo. Al contrario, invece, in nessun luogo appaiono le sedi dell'Acheronte, **25** e la terra non impedisce che si veda ogni cosa, tutto quello che sotto i piedi nel vuoto si muove. Per queste cose allora mi coglie un piacere davvero divino ed un brivido, perché così la natura per la tua forza, rivelandosi tanto palese, in ogni sua parte è stata svelata. **30**

v. 1 - tenebris... lumen: disposizione chiasmica dei vocaboli, con la voluta collocazione antitetica dei termini, a simboleggiare il passaggio salvifico verso la luce, scandito anche dalla insistita sequenza allitterante. La miseranda esistenza umana, travagliata da tenebre e pericoli, è oggetto di rimprovero a II,15 sgg. - **clarum:** il risplendere improvviso della luce, vivida e brillante, indizio certo di verità.

v. 2 - primus: un primato che Lucrezio ha ribadito con forza già all'inizio del poema (cfr. *supra* I,66 e nota relativa) - **inlustrans:** è la conseguenza pratica di quanto affermato nel verso prec.

v. 3 - sequor: corrispondente al greco ἑπομαι, è il verbo mistico per eccellenza - **Graiae... decus:** perifrasi astratta a indicare Epicuro; per l'attributo e il suo carattere ieratico cfr. *supra* I,66 e nota relativa - **inque:** lo stesso che *et in* - **tuis:** attributo in iperbatto di *pressis... signis* del verso seg. - **nunc:** si noti la clausola monosillabica.

v. 4 - ficta: participio di *figo*; alcuni commenti ne accettano la derivazione da *tingo* - **pedum... pressis:** nesso allitterante con intenzione onomatopeica, a rendere plasticamente il calcare deciso dei piedi sulle tracce preesistenti. *Pedum* è da riferire a *vestigia* piuttosto che a *signis*.

v. 5 - ita: qui vale *tam* ed è correlato con *quam* - **certandi:** gerundio genitivo retto in allitterazione da *cupidus*, che ha sfumatura causale e indica una causa supposta - **quam:** regge il secondo termine di paragone, che presenta la *variatio* della proposizione causale (*quod... aveo*) - **propter amorem:** questa invece è la causa reale, ulteriormente precisata da *quod... aveo*.

v. 6 - quid: 'in che cosa', con valore di accusativo di relazione - **contendat:** congiuntivo dubitativo, come il successivo *possint* - **hirundo:** il paragone ricorre anche in altri poeti, variando l'animale messo a confronto con i cigni (oca in Virgilio *Ecl.* IX,36 e Properzio II,84), ma sempre con il contrasto tra la stonatura e la dolcezza del canto.

v. 7 - cynis: in *enjambement*; dativo con una costruzione poetica attestata anche altrove. Proverbiale la soavità del loro canto, divenuto un vero e proprio τόπος letterario. Cfr. ad es. Aristoph. *Av.* 769 sgg. - **tremulis... artubus:** l'attributo può riferirsi per enallage a *haedi*; qui è lo zampettare incerto dell'animale appena nato, mentre a II,367 il riferimento è al belato flebile (*teneri tremulis cum vocibus haedi*). Resta comunque eco enniana (*excita cum tremulis anus attulit artubu' lumen*, *Ann.* fr. 36 V.)

v. 8 - consimile. da riferire a *quidnam* - **in cursu:** enfatizza la sproporzione, riferendola a un ambito specifico - **equi vis:** perifrasi ripetuta ancora a III,764 e modellata su consimili espressioni omeriche: ad es. *Il.* IV,781 βίης Διομήδεος, *Od.* II,409 ἵς Τηλεμάχιοι; esempio di *variatio* rispetto al prec. *haedi*. Si osservi nuovamente la clausola monosillabica.

v. 9 - tu: ripetuto in anafora - **pater:** predicativo come il seg. *rerum inventor*, dove la genericità del genitivo è riferimento alla scoperta della verità di ordine morale e naturale operata da Epicuro - **patria:** attributo in iperbatto di *praecepta* del verso seg. - **nobis:** il pronome, in *enjambement*, si contrappone al *tu* anaforico nel rapporto mittente-destinatario del messaggio salvifico.

v. 10 - tuisque... chartis: anastrofe della preposizione e metonimia, in quanto il grecismo *chartis*, che allude al materiale scrittorio, si riferisce qui agli scritti di Epicuro, in *primis* i 37 libri del Περὶ φύσεως - **inclute:** lo stesso aggettivo usato per Venere nel proemio (I,40), a ribadire una devozione che trascende i limiti umani.

v. 11 - floriferis: tipico composto lucreziano, ricercato per la sonorità e la solennità che conferisce al verso - **apes... libant:** derivazione platonica dell'immagine: ἀπὸ κρηνῶν μελιρροῦτων ἐκ Μουσῶν κήπων τινῶν καὶ ναπῶν δρεπόμενοι τὰ μέλη ἡμῖν φέρουσιν ὥσπερ αἱ μέλιτται (*Ion* 534b). Ma in termini elogiativi, come in questo caso, ricorre in Aristofane a proposito del vecchio Frinico (*Av.* 748 sgg.), in un τόπος letterario di cui si ricorderà anche Orazio (cfr. *Carm.* IV,2,25-32).

v. 12 - omnia: come *aurea* è ripreso in epanalessi - **itidem:** in correlazione con il prec. *ut* ha il valore di *ita, sic* - **depascimur:** sottolinea la sazietà ottenuta con il 'nettare' della *sapientia* epicurea.

v. 13 - perpetua: attributo in iperbatto di *vita*, ablativi retti da *dignissima*, attributo di *dicta*.

v. 14 - ratio: è la 'ragione' filosofica e qui indica la dottrina di Epicuro - **vociferari:** da *vox+fero*, è il 'proclamare' qualcosa a gran voce, tipico del banditore; anche Cicerone (*De fin.* I,18,57) afferma che *Epicurus clamat*.

v. 15 - coorta: nominativo, riferito a *ratio*, correzione di Orelli in luogo della variante *coortam*, da riferire a *naturam* presente nei mss. e preferita da altri editori; sfumature di significato che non alterano il concetto, visto che *divina mente* è da attribuire comunque ad Epicuro.

v. 16 - diffugiunt... discedunt: si noti la complessa elaborazione del concetto, che va dal chiasmo (predicato-genitivo-soggetto / soggetto-genitivo-predicato) all'allitterazione (*moenia mundi*) all'omeoteleuto e paronomasia (*diffugiunt... discedunt*). Nel primo predicato inoltre c'è il disperdersi disordinato e scomposto della vane paure dell'animo, mentre il secondo evidenzia l'arretramento di quelle barriere che prima impedivano la retta conoscenza umana - **moenia mundi:** cfr. *supra* I,73 e nota relativa.

v. 17 - totum: potrebbe anche concordare per ipallage con *res* - **geri:** passivo mediale - **res:** da notare la clausola monosillabica.

v. 18 - Apparet: è il verbo della rivelazione - **divum:** arcaico per *divorum* - **numen:** è propriamente l'assenso' della volontà del dio, che si manifesta con un 'cenno' e il sintagma con *deorum* diviene l'essenza stessa della divinità, rivelata dalla dottrina epicurea - **sedesque quietae:** disposto chiasticamente rispetto al sintagma prec.; l'attributo è indispensabile a carat-terizzare l'eternità della ἀταραξία divina.

v. 19 - quas etc.: la descrizione delle sedi beate degli dei è derivazione omerica (cfr. *Od.* VI,41 sgg.: ἡ μὲν ἄρ' ὧς εἰποῦσ' ἀπέβη γλαυκῶπις Αθήνη / Οὐλυμπόνδ', ὅθι φασι θεῶν ἔδος ἀσφαλὲς αἰεὶ / ἔμμεναι οὐτ' ἀνέμοισι τινάσσειται οὔτε ποτ' ὄμβρω / δεύεται οὔτε χιῶν ἐπιπίλναται, ἀλλὰ μάλ' αἴθρη πέπταται ἀνέφελος, λευκὴ δ' ἐπιδέδρομεν αἴγλη: / τῶ ἔνι τέρονται μάκαρες θεοὶ ἤματα πάντα, 'detto così la glaucopide Atena andò via / sull'Olimpo, dove dicono sia la dimora sempre serena / degli dei: non è agitata da venti, non è mai bagnata / da pioggia, non vi si adagia la neve, ma senza nubi / l'aria si stende e vi è diffuso un terso splendore; / gli dei beati si allietano in essa ogni giorno', trad. Privitera) - **concutiunt:** da *cum+quatio*, indica la contemporaneità violenta delle raffiche provenienti da più direzioni - **venti nec nubila:** i soggetti sono disposti chiasticamente con i relativi predicati - **nimbus:** ablativo strumentale, è in metonimia lo scroscio violento della pioggia; letteralmente infatti è una grossa nuvola scura, apportatrice di pioggia violenta. Si noti l'insistenza dell'allitterazione.

v. 20 - aspergunt: in *enjambement* - **nix... pruina:** chiasmo dei sostantivi con i rispettivi attributi; la neve è 'rappresa, indurita' dal ghiaccio pungente (*acri... pruina*). Si osservi il voluto effetto onomatopeico del verso, con tutto quel rabbrivire di 'r'.

v. 21 - cana cadens: nuova allitterazione, con l'aggettivo in funzione predicativa - **violat:** gli agenti atmosferici costituirebbero una violazione empia dell'imperturbabilità divina - **innubilis:** ἀπαξ λεγόμενον lucreziano, è il calco dell'omerico ἀνέφελος sopra citato e riprende il prec. *nec nubila* - **aether:** nella concezione antica è la sfera che avvolge il mondo, al di sopra di quella dell'aria e del fuoco, esente per sua natura da qualsiasi trasformazione fisica.

v. 22 - integit: in *enjambement*; nel verbo l'idea di protezione - **large:** avverbio - **diffuso... ridet:** analogo concetto *supra* I,9. Di questo 'sorriso' atmosferico si ricorda il Carducci (*Nella piazza di San Petronio*, 2: e il colle sopra bianco di neve ride).

- v. 23 - **omnia**: oggetto di *suppeditat*, in voluto contrasto con il finale *nec ulla*; qui allude al costante rifornimento di atomi, indispensabile al mantenimento dell'atarassia, indicato subito dopo (*animi pacem*).
- v. 24 - **delibat**: propriamente 'assaggia, gusta' e quindi 'intacca, porta via' - **tempore... ullo**: chiasmo con *ulla res*; da notare inoltre la posizione in clausola e il poliptoto conseguente.
- v. 25 - **apparent**: riproposta non certo casuale del verbo, preceduto intenzionalmente dalla perentorietà dell'avverbio (*nusquam*) anticipata con forza dalle due avversative - **Acherusia templa**: espressione di origine enniana (*Scen.* 107 V. *Acherusia templa alta Orci*), usata da Lucrezio a I,120 in clausola esametrica come qui e a III,86; il riferimento è agli spazi inferi. Il Foscolo la riproporrà nei suoi *Sepolcri* (v. 44 *templi Acherontei*).
- v. 26 - **obstat**: *verbum impediendi*, è costruito con *quin* e il congiuntivo - **dispiciantur**: il preverbo bene esprime l'idea di vedere 'attraverso', che qui è reso possibile dall'assenza di ogni ostacolo.
- v. 27 - **sub pedibus**: concetto ribadito in ridondanza da *infra*, pleonastico - **per inane geruntur**: cfr. *supra* v. 17.
- v. 28 - **His... rebus**: ablativo causale - **ibi**: comprende sia il valore locale che quello temporale - **quaedam**: l'indeterminato ha qui la funzione di rafforzare *divina* - **voluptas**: si ricordi che il vocabolo lucreziano è il calco del greco ἡδονή.
- v. 29 - **percipit**: il preverbo indica un possesso totalizzante - **horror**: deverbale da *horreo*, è il 'brivido' di paura che fa rizzare i capelli. Con *voluptas* può anche ritenersi un'endiadi - **quod**: congiunzione causale - **tua vi**: clausola monosillabica per dare più forza all'espressione.
- v. 30 - **manifesta**: predicativo di *patens* - **relecta**: sinonimo che completa, dopo *manifesta e patens*, il concetto della completa apertura del mondo allo sguardo indagatore della ragione.

Anime mortali (III, 417- 462)

Il passo costituisce l'inizio di un'ampia disamina (termina infatti al v. 829), intenzionalmente disposta nella parte centrale del libro per ribadire l'importanza fondamentale. Incentrato sulla dimostrazione della mortalità dell'anima, è presupposto essenziale per la soluzione del problema che maggiormente angoscia gli uomini. La morte potrà quindi essere definita "un nulla" nel momento in cui la serie delle innumerevoli prove addotte confermerà, con la logica inconfutabile delle sue sequenze, la natura mortale dell'anima, intrinsecamente congiunta con l'animus. Diffusa nel corpo, di cui condivide le sensazioni, essa è infatti un tutt'uno con l'animus, lo spirito, il pensiero, che ha sede nel petto e governa la vita psichica.

L'intenzione dottrina, che potrebbe tradursi in aridità di esposizione, è subitostituita dall'affollarsi di immagini. La cui poetica levità serve ad evidenziare plasticamente la corporeità, per quanto minuta essa sia, dell'anima. E' possibile infatti vedere l'acqua, la nebbia o il fumo disperdersi nel tereno, dissolversi nell'aria con una rapidità che nell'anima, i cui atomi sono ancora più piccoli e leggeri, e facilmente fuoriescono dal "vaso" del corpo, è indubbiamente assai minore. Del resto è evidente che l'anima segue le vicissitudini del corpo, cui è indissolubilmente legata e ne accompagna lo sviluppo, dall'incedere incerto del bimbo sino alla lentezza greve del vecchio, quando tutto di colpo viene meno e con il corpo, anche l'anima, come fumo, si sperde nell'aria.

*Nunc age, nativos animantibus et mortalis
 esse animos animasque levis ut noscere possis,
 conquisita diu dulcique reperta labore
 digna tua pergam disponere carmina vita. 420
 Tu fac utrumque uno subiungas nomine eorum,
 atque animam verbi causa cum dicere pergam,
 mortalem esse docens, animum quoque dicere
 [credas,
 quatenus est unum inter se coniunctaque res est.
 Principio quoniam tenuem constare minutis 425
 corporibus docui multoque minoribus esse
 principiis factam quam liquidus umor aquai
 aut nebula aut fumus – nam longe mobilitate
 praestat et a tenui causa magis icta movetur;
 quippe ubi imaginibus fumi nebulaeque mo-
 [vetur. 430
 Quod genus in somnis sopiti ubi cernimus alte
 exhalare vaporem altaria ferreque fumum;
 nam procul haec dubio nobis simulacra geruntur –
 nunc igitur quoniam quassatis undique vasis
 diffluere umorem et laticem discedere cernis 435
 et nebula ac fumus quoniam discedit in auras,
 crede animam quoque diffundi multoque perire
 ocius et citius dissolvi <in> corpora prima,
 cum semel ex hominis membris ablata recessit.
 Quippe etenim corpus, quod vas quasi constitit
 [eius, 440
 cum cohibere nequit conquassatum ex aliqua re
 ac rarefactum detracto sanguine venis,
 aere qui credas posse hanc cohiberier ullo,
 corpore qui nostro rarus magis incohibens sit?
 Praeterea gigni pariter cum corpore et una 445
 crescere sentimus pariterque senescere mentem.
 Nam velut infirmo pueri teneroque vagantur
 corpore, sic animi sequitur sententia tenuis.
 Inde ubi robustis adolevit viribus aetas,
 consilium quoque maius et auctior est animi vis. 450
 Post ubi iam validis quassatum est viribus aevi
 corpus et obtusis ceciderunt viribus artus,
 claudicat ingenium, delirat lingua, <labat> mens,
 omnia deficiunt atque uno tempore desunt.
 Ergo dissolvi quoque convenit omnem animai 455
 naturam, ceu fumus, in altas aeris auras;
 quandoquidem gigni pariter pariterque videmus
 crescere et <ut> docui, simul aevo fessa fatisci.
 Huc accedit uti videamus, corpus ut ipsum
 suscipere immanis morbos durumque dolorem, 460
 sic animum curas acris luctumque metumque;
 quare participem leti quoque convenit esse.*

Ora dunque, perché tu possa sapere che negli esseri viventi animi ed anime lievi hanno una nascita, a lungo cercati e trovati con una dolce fatica **420** continuerò a comporre versi degni della tua vita. Tu fa' in modo di unire entrambi con un nome unico, e quando mi accingerò, per esempio, a parlare dell'anima, dimostrando che è mortale, pensa che io parli anche dell'animo, poiché la cosa è una sola e unita in sé. **425** Per prima cosa, dal momento che ho dimostrato che, sottile, risulta di corpi minuscoli ed è costituita da atomi molto più piccoli del liquido umore dell'acqua o della nebbia o del fumo -di gran lunga infatti li supera in mobilità e si muove colpita da una causa più lieve, **430** perché è mossa da immagini di fumo e nebbia. Situazione che (accade) quando, addormentati nel sonno, vediamo gli altari esalare in alto il vapore e diffondere il fumo; senza dubbio infatti questi simulacri giungono a noi- ora dunque, poiché da vasi rotti **435** tu vedi fluire da ogni parte l'acqua e disperdersi il liquido e poiché la nebbia ed il fumo si disperdono nell'aria, pensa che pure l'anima si disperde e perisce molto più rapidamente e più velocemente si dissolve nei suoi atomi, una volta che, uscita, si è allontanata dalle membra di un essere umano. **440** Poiché infatti il corpo, che risulta essere il suo contenitore, quando non può trattenerla, sconvolto da qualche cosa e indebolito per il sangue tolto dalle vene, in che modo pensi che questa possa essere trattenuta da una qualche aria che è più rada del nostro corpo ed incapace di trattenerla? **445** Inoltre ci accorgiamo che la mente nasce con il corpo ed insieme cresce e parimenti invecchia. Infatti come i bimbi si muovono incerti per il corpo instabile e debole, così si accompagna, debole, il senno dell'animo. Quando poi l'età è cresciuta con forze robuste, **450** anche il senno è maggiore e più cresciuta è la forza dell'animo. Quando in seguito il corpo è ormai squassato dalle gagliarde forze del tempo e, indebolitesi le forze, sono sfinite le membra, zoppica l'intelligenza, si inceppa la lingua, vacilla la mente e in un solo momento ogni cosa vien meno. **455** Per questo è necessario che anche tutta la natura dell'anima si dissolva, come fumo, nell'aria alta del cielo; dal momento che le vediamo parimenti nascere e parimenti crescere e, come ho dimostrato, insieme perire, logorate dal tempo. A questo si aggiunge che noi vediamo che, come il corpo stesso subisce malattie tremende e duro dolore, così l'animo (subisce) angosce violente e lutto e timore; perciò è necessario che sia partecipe anche della morte

417: nunc age: è nesso comune di collegamento e introduzione ad un nuovo argomento. Nei vv. 417-8 ci sono due infinitive coordinate, rette dalla finale *ut noscere possis* – **nativos** è attributo, con valore attivo, di *animos* come *mortalis*, che ha desinenza arcaica *-is*, come *levis* – **animantibus... possis:** come *animal* significa “*essere vivente, dotato di soffio vitale*” ed è qui costruito con il dativo di possesso, “*affinchè tu possa sapere che gli esseri viventi hanno animi e anime leggere che nascono e che muoiono*”.

419: conquisita...vita: *conquisita*, insieme a *reperta* e *digna*, si riferisce in forte iperbato a *carmina*. “*versi a lungo cercati e trovati con dolce fatica, degni della tua vita*” – **diu dulcique:** nesso allitterante, ripreso da *digna* e *disponere*, in ossimoro con *labore*.

420: digna: attributo di *carmina* e costruito regolarmente con l’ablativo, regge *tua vita* – **pergam disponere:** “*continuerò a comporre*”. Verso ricco di allitterazioni ed omeoteleuti.

421: tu... credas: da *fac* (con ellissi di *ut*) dipendono sia *subiungas* che *credas*, mentre *pergam* è retto da *cum*. Da notare l’enfasi iniziale del pronome e l’epifora di *pergam* – **utrumque... eorum:** cioè l’animo e l’anima – **uno nomine:** che li comprende entrambi, così che parlando dell’una, si intende pure dell’altro; è un ablativo strumentale.

422: cum: è temporale, “*quando*” – **dicere pergam:** chiasmo con il precedente.

423: mortalem: da riferire ad *animam* – **docens:** regge l’infinito *dicere*, con il soggetto *me* sottinteso.

424: quatenus... est: “*poiché sono una sola cosa e unita in sé*”. Una volta stabilita l’identità di *animus* e *anima* Lucrezio userà solo *anima*. Si osservi la ridondanza dell’espressione, per chiarire definitivamente il concetto.

425: Principio: inizia la dimostrazione che si conclude al v.444 – **quoniam:** regge *docui* del v.seg. – **tenuem:** sottintende *animam*.

426: multo: regolare la forma ablativale dell’avverbio davanti ad un comparativo (*minoribus*).

427: liquidus... fumus: costituiscono il secondo termine di paragone, dipendente da *minoribus... principis* – **liquidus umor:** è ridondanza per “*acqua*” – **aquai:** è genitivo con desinenza arcaica.

428: nam... movetur: il soggetto è sottinteso (l’anima), come gli oggetti che si ricavano dalla frase precedente (*acqua, nebbia, fumo*); si noti il passivo con valore mediale, ripetuto in epifora – **mobilitate:** è ablativo di limitazione.

429: magis: da collegare al prec. *tenui*, attributo di *causa*.

430: quippe... movetur: *quippe ubi* è congiunzione causale. Essendo l’anima composta di atomi più leggeri e mobili di quelli del fumo o della nebbia, dalle immagini di questi essa potrebbe essere mossa.

431: “*Situazione che (accade) quando addormentati nel sonno vediamo gli altari esalare in alto il vapore e diffondere il fumo*”; a *quod genus* va sottinteso *fit* o simile, ma può essere anche considerato un accusativo avverbiale, equivalente in pratica a *velut*; si osservi l’allitterazione di *ferreque fumum*, ripresa del prec. *exhalare vaporem*, in una duplicazione dell’immagine – **in somnis sopiti:** l’andamento allitterante delle sibilanti conferisce all’immagine una sfumatura onomatopeica – **ubi:** qui è congiunzione temporale – **alte:** si riferisce sia a *vaporem* che a *fumum* del v.seg.

432: exhalare... ferre: esempio di chiasmo; si osservi la clausola allitterante

433: procul... dubio: “*fuor di dubbio*”, ad escludere altre eventualità – **simulacra:** si veda *infra* il riquadro.

434: nunc igitur: formula di passaggio ad altro discorso, “*poiché dai vasi rotti dappertutto vedi il liquido uscire e versarsi*”; allitterazione di *quoniam quassatis* – **quassatis...vasis:** è ablativo assoluto.

435: da rilevare allitterazione (*diffluere...discedere*) e omeoteleuto (*umorem laticem*) ad incastro, alludendo il primo vocabolo all’acqua ed il secondo ad un generico liquido.

436: anastrofe di *et...quoniam*; “*e poiché la nebbia e il fumo si dissolvono nell’aria*”. Valore finale di *in* e accusativo. Probabile eco di questa espressione in Verg., *Georg.* 4,499 “*...fumus in auras commixtus tenuis...*”

437: diffundi: passivo mediale, aslla greca, “*si disperde*” – **multo** è avverbio di quantità con desinenza ablativale che precede il comparativo.

438: paronomasia di *ocius et citius*, chiasticamente disposti con i loro predicati.

439: cum semel: proposizione temporale, con cui si indica la contemporaneità tra la morte del corpo e dell’anima; *ablata* è participio congiunto riferito ad *anima*, soggetto sottinteso.

440: constitit: più incisivo di un semplice *est* – **vas eius:** “*il suo contenitore*”.

441: cum... venis: il v.441 è fortemente assonante. “*quando (il corpo) sconvolto da qualche cosa non riesce più a contenerla*” – **conquassatum:** participio congiunto di *corpus*.

442: detracto sanguine: è ablativo assoluto con valore causale – **venis:** ablativo di allontanamento.

443: qui: arcaismo per *quomodo* – **credas:** congiuntivo potenziale – **hanc:** l’anima – **cohiberier:** è infinito presente passivo con desinenza arcaica e forma con *incohibescit* del v. successivo una figura etimologica, “*...possa essere trattenuta da una qualche aria che è più rada del nostro corpo ed incapace di trattenerla?*”

445: Praeterea: è formula di passaggio e dà inizio alla dimostrazione della seconda prova. L’anafora di *pariter* e la presenza di *una* sottolineano la perfetta sintonia tra sviluppo fisico e spirituale, rafforzata dalla disposizione chiasmica dei vocaboli; si osservi inoltre come l’intero iter della mente umana sia racchiusa negli infiniti *gigni* e *senescere*, con l’inciativo che prelude al *discidium* finale.

446: mentem: è il soggetto dei due infiniti.

447: la similitudine dei bambini ricorre già in un altro passo famoso del poema (1,936 sgg.) – **infirmo:** “*debole*”, conseguenza diretta del seg. *tenero*, attributi entrambi di *corpore*, da considerarsi un ablativo causale – **vagantur:** è il muoversi incerto dei primi passi.

448: tenuis: bisillabico per consonantizzazione della “*u*”, dovuta ad esigenza metrica; si noti nel v. l’effetto allitterante delle sibilanti.

- 449: inde ubi... vis:** “quando l’età è cresciuta con forze robuste...” – **maius et auctior** : “più grande e più forte”, oppure si può considerare un’endiadi.; il soggetto è *consilium*, la parte razionale dell’uomo.
- 450: consilium... animi vis:** da rilevare la *variatio* nella sequenza dei vocaboli.
- 451: ubi:** è ancora temporale; si veda la ripetizione in *variatio* della clausola – **viribus aevi:** ablativo di causa efficiente, qui è la “forza del tempo”, che tutto inesorabilmente consuma (*quassatum est*).
- 452: obtusis... viribus artus:** ablativo di causa, oppure assoluto per la presenza del participio; in *climax* ascendente viene esposto il percorso dell’esistenza umana.
- 453:** in asindeto e in *climax* ascendente le cinque azioni – **claudicat:** “zoppica”, è metaforico, riferito ad *ingenium* – **delirat:** etimologicamente significa “uscire dal percorso tracciato”; si osservi il tono onomatopeico dato dalla successione delle liquide, cui fa da efficace contrasto la clausola monosillabica.
- 454: omnia deficiunt:** in posizione chiasmica rispetto ai precedenti concetti – **uno tempore:** si osservi come l’espressione chiuda drammaticamente l’immagine.
- 455: convenit:** impersonale “si conviene, è necessario” – **animai:** genitivo singolare arcaico; allitterazione in clausola.
- 456: altas... auras:** lunga allitterazione, resa più efficace dall’omeoteleuto.
- 457: gigni:** come i seguenti *crescere* e *fatisci* sono infiniti retti da *videmus*, che hanno come soggetti *corpus* e *anima*, spia ne è *fessa* – **pariter:** disposto a chiasmo e ripreso in *variatio* da *simul*, sottolinea con forza una imprescindibile simultaneità.
- 458: ut docui:** a partire dal v. 425 – **fessa fatisci:** allitterazione, ma anche figura etimologica, “logorarsi sfiniti dagli anni”.
- 459:** “A ciò si aggiunge che come il corpo stesso incontra terribili malattie e grave dolore, così l’anima incontra pesanti affanni, morte, timore; perciò è necessario che sia anch’essa partecipe della morte” – **uti** : arcaico per *ut*. Il secondo *ut* ha valore comparativo, correlato con *sic* del v.461, mentre il primo è congiunzione della completiva; si vedano l’allitterazione di *durum dolorem* e l’assonanza di *immanis (= es) morbos*. Al v. 462 omeoteleuto in clausola, preceduto dall’asindeto e dal *climax* ascendente. Ad anello si chiude la dimostrazione della mortalità dell’anima, *participem leti*.
- 460: durumque dolorem:** nesso allitterante, con la *variatio* del singolare, quasi a porre in risalto un unico, continuo dolore, causato dalle “atroci malattie”.
- 461: luctumque metumque:** il polisindeto “allunga” foneticamente il v., quasi ad evidenziare la sofferenza dell’animo.
- 462: convenit:** lo stesso che *supra*, v. 455 a chiudere la dimostrazione.

Il nulla della morte (III, 830-869)

Nulla si crea e nulla si distrugge, ogni cosa, ogni essere vivente, l’universo stesso nasce e muore, in un eterno fluire cui la stessa anima è soggetta.

Tutto questo è stato da Lucrezio spiegato e dimostrato: conseguenza logica è l’affermazione che la morte non deve essere temuta, ma accettata come inevitabile anello di un processo razionale, e dunque comprensibile. Quasi traducendo il noto pensiero di Epicuro, il poeta afferma che la morte non è sofferenza, in quanto con la separazione di corpo e anima si annulla ogni sensazione.

L’obiettivo di cancellare la paura della morte, che impedisce all’uomo di raggiungere l’imperturbabilità, la sola che può condurre alla felicità, è dominante in tutta la sezione del III libro dedicata a questo argomento, più di 250 versi, di cui questo passo costituisce l’inizio.

Accorgimenti stilistici differenti e complessi come varietà di registri, utilizzo del patrimonio dei topoi della letteratura classica, ritorno di immagini e concetti chiave, sono prova di un sapiente e maturo uso delle tecniche retoriche a sostegno delle tesi presentate.

Una certa critica “psicanalitica”, che individua nell’opera contraddizioni tra l’uomo Lucrezio e il poeta-filosofo, vede in questa, come in altre parti del poema, indizi rilevanti, come se l’incalzare delle argomentazioni, la potenza delle immagini non fossero sufficienti per lenire l’angoscia della certezza della morte che Lucrezio, come ognuno di noi, si porterebbe dietro.

Nil igitur mors est ad nos neque pertinet hilum, 830
quandoquidem natura animi mortalis habetur.
Et velut ante acto nil tempore sensimus aegri,
ad confligendum venientibus undique Poenis,
omnia cum belli trepido concussa tumultu
horrida contremuere sub altis aetheris oris 835
in dubioque fuere utrorum ad regna cadendum
omnibus humanis esset terraque marique,
sic, ubi non erimus, cum corporis atque animai
discidium fuerit quibus e sumus uniter apti,
scilicet haud nobis quicquam, qui non erimus
[tum, 840
accidere omnino poterit sensumque movere,
non si terra mari miscebitur et mare caelo.
Et si iam nostro sentit de corpore postquam
distractast animi natura animaeque potestas,
nil tamen est ad nos qui comptu coniugioque 845
corporis atque animae consistimus uniter apti.
Nec, si materiem nostram collegerit aetas
post obitum rursusque redegerit ut sita nunc est
atque iterum nobis fuerint data lumina vitae,
pertineat quicquam tamen ad nos id quoque fac-
[tum, 850
interrupta semel cum sit repetentia nostri.
Et nunc nil ad nos de nobis attinet, ante
qui fuimus, <nil> iam de illis nos adficit angor.
Nam cum respicias immensi temporis omne
praeteritum spatium, tum motus materiai 855
multimodis quam sint, facile hoc adcredere possis,
semina saepe in eodem, ut nunc sunt, ordine posta
haec eadem, quibus e nunc nos sumus, ante fuisse.
Nec memori tamen id quimus reprehendere mente;
inter enim ictast vitae pausa vageque 860
deerrarunt passim motus ab sensibus omnes.
Debet enim, misere si forte aegreque futurumst,
ipse quoque esse in eo tum tempore, cui male possit
accidere. Id quoniam mors eximit esseque probet
illum cui possint incommoda conciliari, 865
scire licet nobis nil esse in morte timendum
nec miserum fieri qui non est posse neque hilum
differre an nullo fuerit iam tempore natus,
mortalem vitam mors cum immortalis ademit.

830 Nulla è dunque la morte per noi e non ci riguarda affatto, dal momento che la natura dell'anima è ritenuta mortale. E come non abbiamo avvertito nulla di doloroso nel tempo prima trascorso, quando da ogni parte giungevano i Cartaginesi per combatterci, quando ogni cosa tremò sotto l'alta volta del cielo **835** atterrita dal pauroso tumulto della guerra, e tutti gli esseri umani furono in dubbio di quale fra i due dovessero cadere in potere per terra e per mare, così, quando non saremo più, quando ci sarà stato il distacco del corpo e dell'anima, da cui noi siamo intimamente connessi, **840** evidentemente a noi, che allora non saremo più, non potrà accadere e farci commuovere assolutamente nulla, neppure se la terra si mescolerà con il mare e il mare con il cielo. E se pure la natura dell'animo e la facoltà dell'anima, dopo che si sono separate dal nostro corpo, provano sensazioni, **845** non riguarda tuttavia per nulla noi, che risultiamo intimamente connessi dalla stretta unione di corpo ed anima. E se il tempo, dopo la morte, avrà raccolto la nostra materia e di nuovo l'avrà ricomposta come ora è disposta, e ci saranno date una seconda volta le luci della vita, **850** anche questo fatto tuttavia non ci riguarderebbe per nulla, una volta che sia stata interrotta la consapevolezza di noi. Anche ora a noi nulla importa di noi, come siamo stati prima, e non ci affligge più la pena per quelli. Quando tu infatti consideri tutto lo spazio trascorso del tempo smisurato, **855** e poi quanto siano svariati i movimenti della materia, potresti facilmente prestare fede a questo, che questi stessi atomi, per i quali noi ora esistiamo, sono stati disposti prima nel medesimo ordine, come sono ora, e non possiamo tuttavia ricordarcelo con la memore mente; **860** si è infatti frapposta una pausa alla vita e si sono qua e là allontanati dai sensi tutti i movimenti. Deve infatti, se per caso gli accadrà qualcosa di triste e doloroso, esistere allora in quel tempo anche quello a cui possa accadere di vivere male. Poiché la morte toglie questo **865** ed impedisce che ci sia quello al quale possano toccare sventure, è lecito arguire che noi nella morte non dobbiamo temere nulla, e non può diventare misero chi non c'è, e che non fa affatto differenza se è già nato o se non è nato in nessun tempo, quando la morte, immortale, ha tolto la vita mortale.

830: nil... hilum: *nil*, arcaismo per *nihil*. *Hilum* è alla base etimologica di *nihil* (*ne hilum*) e significa una misura minima, ma l'esatto significato è dubbio. Attestato in Ennio (*Ann.* 14 V.) e Lucilio (fr. 458 e 1021 Marx), secondo Paolo Diacono (ex Fest. 90 Lind.) *hilum putant esse quod grano fabae adhaeret*. Il secondo **colon* ripete e completa il primo – **igitur**: a conclusione del discorso precedente, che attraverso 29 prove ha dimostrato la mortalità dell'anima. l'espressione traduce quasi alla lettera il pensiero di Epicuro, come lo troviamo in una delle *Sentenze Capitali* (II) : “Nulla è per noi la morte; perché ciò che è dissolto è insensibile, e ciò che è insensibile non è niente per noi” e più discorsivamente in un passo della lettera a Meneceo: (124ss) “*Abituati a pensare che nulla è per noi la morte, poiché ogni bene e ogni male è nella sensazione, e la morte è privazione di questa. Per cui la retta conoscenza che niente è per noi la morte rende gioiosa la mortalità della vita; non aggiungendo infinito tempo, ma togliendo il desiderio*

dell'immortalità. Niente infatti c'è di temibile nella vita per chi è veramente convinto che niente di temibile c'è nel non vivere più. Perciò stolto è chi dice di temere la morte non perché quando c'è sia dolorosa, ma perché l'addolora l'attendarla; ciò che, infatti, presente non ci turba, stoltamente ci addolora quando è atteso. Il più terribile dunque dei mali, la morte, non è nulla per noi, perché quando ci siamo noi non c'è la morte, quando c'è la morte non ci siamo noi. Non è nulla dunque, né per i vivi né per i morti, perché per quelli non c'è, questi non sono più. Ma i più, nei confronti della morte, ora la fuggono come il più grande dei mali, ora come cessazione dei mali della vita la cercano. Il saggio invece né desidera la vita né teme la morte; perché né è contrario alla vita, né reputa un male il non vivere... (Epicuro, *Opere*, a cura di G. Arrighetti, Einaudi, Torino 1960). Eco ulteriore in Cicerone (*De fin.* 2,31,100).

831: quandoquidem... habetur: "dal momento che la natura dell'anima è risultata mortale"

832: et... aegri: inizia un paragone introdotto da *velut* che si conclude al v.838 – **nil:** iperbato di *nil* (= *nihil*) e *aegri* ("nessun dolore", genitivo partitivo) – **ante acto... tempore:** ablativo assoluto con valore temporale, "nel tempo prima trascorso" – **ante:** è avverbio – **sensimus:** "avvertimmo, avemmo la sensazione".

833: ad... Poenis: *ad confligendum* è gerundio finale; *venientibus Poenis* è ablativo assoluto temporale o causale; il riferimento è alla II guerra punica, scatenata dalla venuta di Annibale in Italia nel 218 a.C. – **undique:** enfatizza la discesa attraverso le Alpi, che s'impresse a lungo nell'immaginario collettivo.

834: "quando ogni cosa scossa dal terribile tumulto della guerra ha tremato con orrore sotto le alte volte del cielo": allitterazioni e assonanze intrecciate vogliono suggerire, insieme al ritmo martellante dei dattili, l'orrore della guerra che tocca il mondo intero (*omnia*); è un'eco enniiana (fr. 310V.: *Africa terribili tremit horrida terra tumultu*); si noti l'iperbato di *belli...tumultu*). Si tratta ovviamente della II guerra punica, che pur essendo lontana nel tempo (circa 150 anni) evocava ancora per i Romani il pericolo estremo, come ribadisce ancora il detto *Hannibal ad portas*. Qualcuno vede in questi versi, con il loro richiamo ad Ennio, il maestro della poesia latina, un intento parodistico; messi però in relazione con il proemio (1,31sgg. e 41 sgg.), possono essere interpretati, a nostro avviso, senza ironia. I versi 836 sgg. sottolineano che fu uno scontro fatale per il dominio del mondo.

835: contremuere: perfetto con desinenza arcaica; nel preverbo l'idea di un totale, paralizzante terrore.

836: in... marique: *in dubio fuere*: il soggetto è indeterminato; *utrorum...esset*: proposizione interrogativa indiretta; ovviamente il riferimento a Romani e Cartaginesi – **cadendum:** è perifrastica passiva impersonale, (*cadere ad* al posto del più frequente *sub*)

837: humanis: è arcaismo per *hominibus*, paronomastico in questo caso, e dativo d'agente della perifrastica – **terraque marique:** nel polisindeto il concetto di un dominio globale, a cui nessuno può sfuggire.

838: cum... apti: "quando ci sarà la disgregazione del corpo e dell'anima da cui siamo insieme composti" – **ubi:** ha valore temporale, come il successivo *cum* – **animai:** genitivo con desinenza arcaica.

839: discidium: fa parte dei termini tecnici della fisica epicurea, qui impiegato in un'accezione morale – **quibus** e: esempio di anastrofe – **sumus apti:** è un perfetto passivo dall'arcaico *api* – **uniter:** è conio lucreziano, la clausola ritorna, *infra*, al v. 846.

840: "certamente proprio nulla a noi, che allora non ci saremo più, potrà accadere e stimolare i nostri sensi"; ripresa in clausola di *non erimus*. Da rilevare la natura monosillabica della clausola – **nobis:** dativo retto da *accidere* – **haud... quicquam:** variante del *nihil* incipitario

841: omnino: nell'avverbio la certezza assoluta – **sensumque movere:** "scuotere i sensi", con il singolare da intendere come collettivo.

842: si noti nel v. l'*adynaton* enfatizzato dall'allitterazione, dal poliptoto e dall'utilizzo dell'espressione proverbiale, che ritorna in Livio (4,3,6), Svetonio (*Ner.* 38: ἐμοῦ θανάτου γὰρ μυχθίτω πυρί, cui Nerone avrebbe replicato sprezzantemente, ἀλλὰ ζῶντος) e Giovenale (2,25: *quis caelum terris non misceat et mare caelo*), per tacere dell'egoistico "après moi le déluge" di Luigi XV di Francia.

843 et... potestas: "e se pure la natura dell'animo e la facoltà dell'anima dopo che si sono separate dal nostro corpo provano sensazioni" *animi natura animaeque potestas* sono*perifrasi per *animus* e *anima*, di cui L. ha già affermato l'identità. I due versi sono la protasi di un periodo ipotetico con l'indicativo – **nostro... de corpore:** ablativo di allontanamento, retto da *distracta est* del v.seg.

844: animi natura animaeque potestas: sonoperifrasi per *animus* e *anima*, di cui L. ha già affermato l'identità. I due versi sono la protasi di un periodo ipotetico con l'indicativo.

845: nil... nos: il primo emistichio ripete il concetto iniziale e fondamentale, con la sola variante di *tamen* – **comptu coniugioque corporis:** evidente parechesi, ripresa da *consistimus*; *comptu coniugioque* costituiscono un'endiadi, "perfetta unione".

846: uniter apti: cfr. v.839.

847: nec... est: "Né, anche se il tempo raccogliesse la nostra materia dopo la morte e di nuovo la risistemasse come è disposta ora"; protasi, al congiuntivo perfetto, di un periodo ipotetico dell'eventualità, qui concepito come *exemplum fictum*. – **aetas:** è il "tempo della vita", come in Orazio (*Carm.* 1,11,8). Lucrezio presenta un'ipotesi di rinascita negli stessi modi, improbabile, ma non impossibile, perchè nelle infinite combinazioni possibili degli atomi potrebbe teoricamente riprodursi lo stesso amalgama. Naturalmente la diversa situazione farà sì che si abbia comunque un individuo differente.

848: rursumque redegerit: nesso allitterante.

849: iterum: presenza non casuale dell'avverbio, che fa *pendant* con il prec. *rursum* per ribadire comunque l'impossibilità della tesi opposta – **lumina vitae:** metafora comune, anche in Lucrezio, della vita intesa come luce.

850: pertineat... nostri: “*tuttavia anche questo fatto non ci riguarderebbe per nulla, una volta che si sia interrotta la consapevolezza (repetentia) di noi*”.

851: repetentia: di questo termine, che è conio lucreziano, diverse sono le possibili rese in italiano, ma sostanzialmente equivalenti: “*percorso della nostra memoria, coscienza di sé, filo della nostra coscienza*” (Canali); l'essere umano è una congerie complicata e delicata di percezioni ed esperienze, che lo rendono unico e irripetibile. Con questo sarà ripreso da Arnobio, l'apologeta cristiano (*Adv. nat.* 2,26) in cui sono frequenti echi lucreziani.

852: Et... attinet: “*ed ora non ci importa nulla di noi*”; attraverso accorgimenti stilistici, come assonanze (nasali, dentali), poliptoto, allitterazioni, viene messa in rilievo la ripetizione del concetto essenziale; si osservi l'andamento spondaico del v.

853: qui... angor: “*quali siamo stati prima, né ci tocca più angoscia per quelli*” – **de illis:** costituisce una variante del poliptoto *ad nos de nobis* del v. prec., ma crea anche un effetto di straniamento: “*di quegli individui che non siamo più noi*”.

854: cum respicias: “*quando ti volti a guardare*”, proposizione temporale-condizionale; il verbo è qui impiegato in senso figurato – **immensi... spatium:** la lunghezza del complemento oggetto, insieme all'assonanza e all'omeoteleuto, sembra dilatare l'idea del tempo trascorso, “*smisurato, infinito*” (*immensi* è da *in-metior*, “*che non si può misurare*”)

855: tum... sint: “*quali siano i molteplici moti della materia*”: interrogativa indiretta, dipendente da *respicias*; da rilevare l'allitterazione e la lunghezza progressiva dei termini .

856: facile... possis: apodosi dell'ipotetica – **hoc:** prolettico dell'infinitiva successiva. La presenza del preverbo *ad* rafforza il significato di *credere*.

857: posta: sincopato per *posita*, per esigenza metrica.

858: haec... fuisse: “*...che questi stessi semi, dai quali ora siamo formati noi, spesso precedentemente siano stati disposti nello stesso ordine come sono ora*”; si notino gli iperbati (*eodem...ordine; semina...haec eadem; posta...fuisse*) che rendono il periodo complesso – **ante:** è avverbio – **posta:** sincopato per *posita*.

859: memori... mente: iperbato e ablativo di mezzo allitterante retto da *reprehendere*, che richiama *repetentia* del v.851.

860: inter... iectast: classico esempio di tmesi: *interiecta est* – **vitai:** genitivo singolare con desinenza arcaica, allitterante con *vageque* e da unire a *deerrarunt* in *enjambement*, e *passim*; espressione ridondante per sottolineare un percorso indefinibile, senza limiti: “*e di qua e di là in ogni direzione i movimenti tutti si sono allontanati dai sensi*”. Lo stesso concetto sarà riproposto, *infra*, al v. 924.

861: si osservi nel verso l'insistenza del ritmo spondaico.

862: misere... futurumst: i due avverbi determinano il verbo *futurum est* ed hanno valore di aggettivi, a cui va sottinteso un dativo (*alicui, homini*); da rilevare la posizione enfatica di *debet* – **ipse... accidere:** “*in quel tempo deve esistere anche quello stesso, a cui possa accadere di vivere male*” – **cui... accidere:** relativa impropria, con valore consecutivo.

863: concetto epicureo, desumibile dall'*Epist. ad Men.* 125, ripreso da Seneca (*Epist.* 36,9: *mors habet nullum incommodum. Esse debet aliquid cuius sit incommodum*). Argomentazione amara, ma indiscutibile: esiste il dolore e l'uomo non vi si può sottrarre.

864: id... conciliari: “*poiché la morte elimina ciò e impedisce che ci sia quello al quale possano toccare sventure*”; anastrofe di *id quoniam*, con *id* prolettico dell'infinitiva seguente – **probet:** “*impedisce*” è correzione di Lachmann per *prohibet*, inaccettabile metricamente, come *probeat* per *prohibeat* a 1, 977.

865: conciliari: suggerisce l'immagine del male che si rovescia sull'uomo.

866: scire licet: “*è lecito dedurre*” – **nobis... timendum:** dopo le argomentazioni chiare e concise, la conseguenza che non si deve temere la morte, “*che noi non dobbiamo temere nulla nella morte*”.

867: nec... natus: “*e che non può diventare infelice chi non esiste, e che non fa affatto differenza se è già nato o se non è nato in nessun tempo*”. Il senso è comprensibile, ma la sintassi è ardua: la prima parte dell'interrogativa disgiuntiva (“*se è nato in qualche tempo*”) è ellittica. Il concetto verrà ripreso da Cicerone (*Tusc.* 1,6,12: *si igitur non sunt, nihil possunt esse*).

869: mortalem... ademit: due emistichi estremamente elaborati, separati dalla cesura pentemimera, chiudono la sezione: due coppie ossimoriche, chiasticamente disposte e figura etimologica – **mortalem mors immortalis:** è il consueto epifonema, cui L. ricorre a suggello di dimostrazioni particolarmente importanti e significative nell'ottica didascalica del poema.

Strazio d'amore (III, 984-994)

L'Ade, il sotterraneo regno dei morti, è da Lucrezio considerato come una semplice proiezione - esclusivamente terrena- della condizione umana. Nel lungo excursus, che occupa i vv. 978-1023, il poeta analizza razionalmente i supplizi di personaggi mitologicamente famosi, in base ad una triade concettuale articolata nella denuncia di avarities-cuppedo-timor, demolendo in modo sistematico le paure presenti nell'animo umano e concludendo che -dimostrata l'impossibilità di una qualunque esistenza dopo la morte- è qui, sulla terra, che ognuno può crearsi il "suo" inferno se, da stolto, non segue la recta ratio, che lo porta a conseguire la pura voluptas dell'atarassia epicurea, e vive invece straziato da ansie e timor infondati.

Il passo preso in esame isola, dal suddetto contesto, la figura di Tizio, mitico gigante insidiatore di Latona e perciò punito a vedersi divorato il fegato, che Lucrezio invece allegorizza nella passione incontinente dell'innamorato, anticipando in questo il finale del libro IV con la sua descrizione lucidamente disperata dei tormenti e della furia d'amore.

Nel gioco sottile di relazioni e rimandi che avvengono all'interno del poema, il tema della cupido, che qui strazia l'innamorato, condannandolo ad una sofferenza di cui egli è in prima persona responsabile, ritorna nel finale del libro VI, con il quadro sconvolgente di un'Atene desolata dalla peste e di un'umanità troppo tenacemente attaccata alla vita.

Ebbene, l'espressione che connota questi disperati, prossimi ormai alla morte, è quell'anxius angor, quell'angoscia soffocante che si trova qui al v.993; sono gli unici due casi all'interno del poema ed il riproporre questa iunctura non è certo casuale, perché risulta evidente l'intenzione di collocare l'innamorato sullo stesso piano dell'appetato. Alla sofferenza fisica di quest'ultimo si affianca, non meno grave ed altrettanto esiziale, quella psichica del primo e giudicare l'amore come un morbus pone Lucrezio decisamente vicino al Catullo del carme 76, con un'unica, ma fondamentale, differenza: qui non c'è preghiera né invocazione agli dei, perché per guarire basta, o dovrebbe bastare, ad ognuno di noi la naturae species ratioque, l'osservazione razionale della natura.

*Nec Tityon volucres ineunt Acherunte iacentem
nec quod sub magno scrutentur pectore quic-
[quam] 985
perpetuam aetatem possunt reperire profecto.
Quamlibet immani proiectu corporis exstet.
qui non sola novem dispessis iugera membris
obtineat, sed qui terrai totius orbem,
non tamen aeternum poterit perferre dolo-
[rem] 990
nec praebere cibum proprio de corpore semper.
Sed Tityos nobis hic est, in amore iacentem
quem volucres lacerant atque exest anxius angor
aut alia quavis scindunt cuppedine curae.*

E non penetrano gli uccelli in Tizio, che giace nell'Acheronte e non possono certamente per un tempo infinito trovare nel petto, per quanto grande, 985 qualcosa da frugare. Si estenda quanto vuole con l'immensa distesa del corpo, così da ricoprire con le membra divaricate non soltanto nove iugeri, ma la distesa della terra intera, non potrà tuttavia sopportare un dolore eterno 990 né offrire sempre il cibo dal proprio corpo. Ma Tizio è qui, in noi, quello che giace nell'amore, che gli uccelli dilanano e divora un'angoscia tormentosa o per qualche altra bramosia lo straziano gli affanni.

v. 984 **Nec**: in correlazione negativa con *Tantalus* del v.981, è riproposto in sequenza anaforica, con precisa intenzione didascalica - **Tityon**: accusativo con desinenza greca, oggetto di *ineunt*; è il gigante insidiatore di Latona, condannato a vedersi divorato il fegato da due avvoltoi - **volucres**: gli avvoltoi appunto, secondo la versione più diffusa del mito; secondo Igino, favolista dell'epoca di agosto, si sarebbe trattato di un serpente - **ineunt**: "entrano" letteralmente nel fegato, nella brama di divorarlo - **Acherunte**: in Lucrezio indica il sotterraneo mondo dei morti.

v. 985 **nec**: ripetuto in anafora, evidenzia l'impossibilità cui si allude subito dopo - **quod... scrutentur**: proposizione relativa con valore consecutivo - **magno**: attributo di *corpore*, in iperbato, va inteso con una sfumatura concessiva per ribadire l'impossibilità del concetto - **quicquam**: forma regolare in presenza di negazione.

v. 986 **perpetuam aetatem**: accusativo di tempo continuato - **profecto**: posto in clausola, suggella l'irrealizzabilità dell'assunto.

v. 987 **quamlibet**: introduce la concessiva *exstet* - **immani**: "immenso" da *in* + *manus*, attributo di *proiectu*, sostantivo della IV declinazione, specificato da *corporis*.

v. 988 **dispessis... membris**: iperbato, le membra sono "stese" in posizione divaricata per offrire migliore accesso agli uccelli.

v. 989 **terrai**: la desinenza arcaica del genitivo è allitterante con l'attributo, che per necessità metrica presenta la "i" breve.

v. 990 **tamen**: riprende nella proposizione principale il *quamlibet* della concessiva - **aeternum**: attributo di *dolorem* in iperbato, efficacemente separato dalla coppia allitterante dei predicati.

v. 991 **nec praebere**: coordinata alla precedente, chiude la dimostrazione.

v. 992 **sed**: forte avversativa iniziale, a smentire quanto è solo una fola mitica - **nobis**: dativo di svantaggio - **hic**: sulla terra, visibile e concreto, e non nel buio temuto di un Ade che non c'è - **in amore**: è il *pendant* che colloca i tormenti nella dimensione reale di chi soffre per amore e non nella memoria mitica della violenza ad una dea - **iacentem**: chiude l'immagine, in opposizione netta alla clausola del v. 984.

v. 993 **volucres**: qui in chiara allegoria, alludendo allo strazio che le *cupidines* procurano all'innamorato, con un dolore ed una rabbia impotenti, che fanno "*rodere il fegato*" - **exest**: in luogo di *exedit* - **anxius angor**: nesso allitterante in figura etimologica derivando i vocaboli dalla stessa radice che esprime il concetto di "*soffocamento*".

v. 994 **quavis**: nel termine l'aggravante della genericità: "*qualsiasi altra*" passione è in grado di provocare un'autentica dicotomia psichica (*scindunt*) che danno lo sventurato in pasto a *curae* senza rimedio.